

LE RELAZIONI FRANCO-ITALIANE DOPO L'8 SETTEMBRE *

Approvo pienamente la relazione Michel. Non ho obiezioni da fare, ma alcune cose da aggiungere.

Vorrei riprendere il discorso al punto in cui Michel lo ha lasciato. Accennando in prospettiva alla nuova situazione creata dall'armistizio dell'8 settembre e alla partecipazione, mai interrotta, dei fuorusciti italiani alla resistenza francese, Michel si domanda: « Les deux "soeurs latines", brouillées par la politique mussolinienne, pour le seul profit du roi de Prusse, sauront-elles retrouver les chemins d'une amitié traditionnelle, à partir du moment où l'une se libère du fascisme, tandis que l'autre reforme son unité dans la résistance autour du gouvernement d'Alger? »

Io direi che, al di fuori dei rapporti ufficiali, questo processo di riavvicinamento era già iniziato nell'opinione pubblica assai prima che il fascismo cadesse.

Gli storici francesi — Michel lo ha ricordato — conoscono la lotta degli antifascisti italiani in Francia e la loro partecipazione alle operazioni della « France libre »; ma conoscono certamente assai meno le reazioni dell'opinione pubblica italiana dal momento della dichiarazione di guerra di Mussolini alla Francia nel giugno 1940.

La guerra contro la Francia fu impopolare specialmente in Piemonte e nelle sue valli. Nonostante la propaganda, la maggior parte dei militari mobilitati non ne capiva la ragione e una parte di essi fu colta da sdegno. Tali sentimenti sono documentati da molte lettere di combattenti, che lo scrittore partigiano Nuto Revelli sta ora raccogliendo.

Quando il 18 giugno i primi colpi di cannone partirono dalle artiglierie della valle di Susa contro le posizioni francesi, dopo che già s'era sparsa la notizia dell'armistizio, richiesto dalla Francia alla Germania, ricordo che in un gruppo di ufficiali ci fu chi dichiarò che quel giorno di vergogna sarebbe stato ricordato, a disonore dell'Italia fascista, nei libri di scuola dei nostri figli. Nessuno contraddisse. Già allora negli animi più avvertiti degli stessi ufficiali combattenti, che pur tenevano il loro posto nel servizio, si faceva chiara la coscienza che solo la sconfitta dell'alleanza fascista avrebbe salvato la civiltà in Europa. Anche di questa crisi d'animi sono stato testimone diretto. Ricordo ancora che a Torino, durante un bombardamento alleato, giovane ufficiale mobilitato, e con me altri compagni che erano nelle stesse condizioni,

* Nel corso del Colloquio su *La guerre en Méditerranée*, tenuto a Parigi dall'8 all'11 aprile scorso, il prof. H. Michel ha svolto un rapporto su *Le relazioni franco-italiane dall'armistizio del giugno 1940 all'armistizio del settembre 1943*. Pubblichiamo qui il testo dell'intervento di Giorgio Vaccarino nella discussione sulla relazione.

sotto il rombo degli aerei alleati cantammo tutti insieme il « God save the King », e non pensavamo certamente al re d'Italia. Sapevamo che i danni arrecati all'industria italiana avrebbero contribuito a disarmare l'esercito fascista, e per questo non portavamo rancore ai nemici del fascismo. La riconquista della libertà per noi non aveva prezzo.

Anzi, con la guerra alla Francia cresceva l'amore per i francesi. Ada Gobetti si era ripromessa di buttare le braccia al collo del primo francese che avesse incontrato e mantenne poi la promessa in occasione di una missione da lei guidata in terra di Francia nel dicembre 1944¹, abbracciando, tra l'ilarità dei compagni, un seminarista che faceva il partigiano.

Di quell'aggressione alla Francia le popolazioni delle valli alpine soffrirono in modo particolare. Erano già state umiliate dalla goffa italianizzazione dei nomi delle località imposta loro dal fascismo e dalla repressione della loro seconda lingua natale e si chiusero ancor più nell'isolamento delle loro tradizioni e dei loro rancori. Si ricorda che taluni parroci delle alte valli di Lanzo presero a predicare in *patois*, linguaggio incomprensibile alla gente della pianura. Era questo il loro modo di protestare. La gente di Roma era confusa dai valligiani in un solo fascio con gli agenti del fascismo.

Divamparono i sentimenti autonomistici, che presero forma in una dichiarazione comune dei rappresentanti delle valli, riunitisi clandestinamente a Chivasso nel dicembre 1943. Vi presero parte tra gli altri il notaio Emilio Chanoux di Aosta e i professori universitari Giorgio Peyronel e Mario Rollier, valdesi. Il valdostano Federico Chabod, professore allora all'università di Milano, fece pervenire un progetto, in cui le richieste autonomistiche della sua Valle d'Aosta — che non escludevano la fedeltà all'Italia — erano particolarmente inserite in un più ampio quadro di ricostruzione europea. Nel testo unanimemente approvato si confermava il libero uso della lingua francese e si enunciava che « un regime federale repubblicano a base cantonale [era] l'unica garanzia contro un ritorno della dittatura ». Lo Stato monarchico accentratore aveva rappresentato infatti per il fascismo lo strumento più idoneo al predominio sul paese².

Anche le masse operaie di Torino nutirono avversione irriducibile alla guerra. E, prima ancora della caduta del fascismo, manifestarono contro di esso con uno sciopero di 100.000 lavoratori, per più giorni nel marzo 1943. E lo ripresero nell'estate, dopo che il fascismo era già caduto ma la guerra a fianco della Germania non era ancora cessata, nonostante che gli alleati si accanissero nel bombardare la stessa città che manifestava nelle piazze a favore della loro causa. Fu questo un atto collettivo di maturità politica che non va sottovalutato.

Ciò che Michel dice circa il non riconoscimento da parte della Francia della vittoria italiana, era in realtà pienamente condiviso non solo dagli antifascisti ma dalla maggioranza della popolazione. Certo è difficile formulare oggi cifre

¹ ADA GOBETTI, *Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 1956, p. 295.

² GIORGIO PEYRONEL, *La dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine al Convegno di Chivasso il 19 dicembre 1943*, in *Il movimento di liberazione in Italia*, n. 2, settembre 1949, p. 25; vedasi anche il memoriale di F. Chabod sulla questione valdostana, del 10 ottobre 1944, al sen. Casati, cit. in ALESSANDRO ED ETTORE PASSERIN D'ENTRÈVES, *Federico Chabod e la Valle d'Aosta*, in *Rivista storica italiana*, 1960, IV, p. 799 n.

percentuali sugli atteggiamenti dell'opinione pubblica sotto il terrore, ma è altrettanto vero che il vuoto delle convinzioni, che afflisse l'animo dei soldati dell'esercito regio sotto le bandiere fasciste, non intaccò mai la coscienza vigorosa e lo slancio militare dei combattenti della resistenza.

I sentimenti di colpevolezza e di vergogna che la guerra alla Francia aveva suscitato in molti spiriti si riflettè particolarmente nel comportamento dei partigiani italiani verso i francesi. Essi sapevano che l'Italia avrebbe dovuto pagare un grosso debito, ma erano altresì convinti di contribuire a riscattarlo combattendo per la causa comune. Questo atteggiamento la resistenza italiana conservò fino alla fine nei rapporti con i francesi, partigiani o militari che fossero dell'esercito regolare. Al contrario i francesi ci pare abbiano mutato con il tempo il loro atteggiamento.

Per meglio spiegarci distinguiamo tre periodi:

— dal settembre 1943 all'estate 1944, che per i francesi rientra ancora tutt'intero nell'epoca della resistenza metropolitana e dei *maquis*;

— gli ultimi mesi del 1944 e i primi del 1945, allorchè era già avvenuta la sostituzione dell'autorità militare regolare francese a quella dei movimenti e dei *maquis*;

— e infine l'aprile 1945 e le settimane successive, in cui l'Italia del nord venne liberata dai tedeschi e in cui si agitarono i problemi dei confini.

Tutti gli intendimenti della resistenza italiana rimasero fino alla fine quelli espressi dagli accordi militari e politici stretti con i *maquisards* al Col Sautron, a Barcelonnette e a Saretto nel maggio 1944. Da parte francese vi avevano partecipato Sapin (Plantier) e poi Max Juvenal, comandante della 2^a regione dei Movimenti uniti di resistenza e Jean Lippmann, delegato della R. 2. in Piemonte. Da parte italiana erano intervenuti tra gli altri i comandanti delle formazioni « Giustizia e Libertà », Duccio Galimberti e poi Livio Bianco. Già al primo incontro i partigiani italiani offrirono in pegno di amicizia ai francesi sei preziose mitragliatrici pesanti con ampio munizionamento, e in successivi contatti concordarono con i secondi una collaborazione militare intesa all'eliminazione delle guarnigioni tedesche nella zona e — cosa ancor più importante — sottoscrissero una dichiarazione comune in cui era affermata « la piena solidarietà e fraternità franco-italiana nella lotta contro il fascismo e il nazismo e le forze della reazione, come necessaria fase preliminare dell'instaurazione delle libertà democratiche e della giustizia sociale, in una libera comunità europea »³.

La collaborazione continuò per alcuni mesi intensa e proficua e non solo sul piano locale. Le operazioni partigiane giunsero a inquadrarsi nelle grandi linee della strategia alleata del Mediterraneo occidentale. Cito un solo esempio. In seguito allo sbarco alleato nella Francia meridionale urgeva alle forze tedesche fare affluire rinforzi per prendere alle spalle le truppe alleate ivi sbarcate. La valle Stura (Cuneo), con la sua rotabile nazionale per Barcelonnette, offriva il più comodo accesso. Due divisioni motorizzate nemiche si ac-

³ D. LIVIO BIANCO, *Guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 1954, p. 77; *L'unique front dans l'unique bataille. Alpes-Maritimes-Piémont 1943-1945*, Torino, L'impronta, 1946; MARIO GIOVANA, *Tempo d'Europa*, Torino, 1952, pp. 31 sgg.

cinsero a percorrerla, ma furono bloccate il 17 agosto dai partigiani italiani, che per otto giorni in dure battaglie ne trattennero l'avanzata. I tedeschi superarono alla fine i valichi di frontiera, ma soltanto 10 giorni dopo l'attacco e cioè troppo tardi per portare valido aiuto alle forze tedesche in quel settore. Le battaglie con i partigiani italiani, che avevano procurato dure perdite al nemico, furono citate nel bollettino del Quartier Generale di Hitler del 25 agosto⁴.

Una delle brigate italiane, la *Rosselli*, duramente provata, premuta da ogni parte dai tedeschi e senza più viveri nè munizioni, per sfuggire all'annientamento seguì il consiglio insistente del capitano Flight della missione britannica di collegamento e sconfinò in Francia a Isola. Essa fu dapprima accolta fraternamente dai *maquisards* oltre frontiera, ma poi ricevette dalle autorità francesi l'ordine di integrarsi nel 74° battaglione stranieri, con la perdita dell'autonomia e della divisa. In caso di rifiuto, i francesi avrebbero proceduto al disarmo e all'internamento.

Un cambiamento importante era dunque avvenuto in terra francese. Le nuove autorità, da cui ogni cosa era venuta a dipendere, non erano più quelle clandestine del *maquis*, ma quelle dell'esercito regolare francese. Un nuovo periodo cominciava. Scrive il comandante della brigata, Nuto Revelli: « Nei primi giorni i *maquisards* li abbiamo avuti vicini, solidali, come fratelli. Ma i *maquisard* purtroppo non contano nulla: sono in linea a continuare la guerra, mentre nei grossi comandi subentrano gli ufficiali di carriera. Da tempo la Francia della resistenza sta smobilitando »⁵.

La sola alternativa che si offriva agli italiani era il ritorno nel loro paese in condizioni disperate, in pieno inverno e con i valichi alpini solidamente tenuti dai tedeschi. E fu questa la soluzione scelta dalla brigata, dopo esser stata impiegata per qualche tempo nel settore alleato nell'alta Vésudie.

Il fenomeno d'incomprensione e la volontà di non collaborazione si manifestano ormai ovunque e divengono la norma. Perfino le FFI sembrano adattarsi al nuovo indirizzo. Un ordine ufficiale dello Stato Maggiore delle FFI dell'Alta Maurienne ingiunge al comando subordinato di Bonneval, in data 21 settembre 1944, di

faire refouler immédiatement vers l'Italie [valle di Viù] les partisans italiens stationnés actuellement dans la région de Bonneval sous la responsabilité des commissaires civils et chefs militaires. Fautes d'une exécution avant demain matin 22 septembre à la première heure les chefs civils responsables seront mis en état d'arrestation pour être déférés à l'Etat Major, jugés par la Cour Militaire et fusillés pour désobéissance aux ordres militaires. Les chefs militaires responsables pourront être fusillés sur place pour le même motif.

Una lettera del capitano Aurelio Verra della II divisione « Giustizia e Libertà » del 5 settembre 1944 al comando delle FFI di Guillestre protesta contro l'ordine, emanato dal tenente Georges dello stesso presidio, « di aprire il fuoco senza preavviso su qualunque italiano attraversi la frontiera e di internare e disarmare i patrioti italiani che si presentino in territorio francese ». Tutto ciò era in violazione — osserva il Verra — con gli accordi di collabora-

⁴ NUTO REVELLI, *La guerra dei poveri*, Torino, Einaudi, 1962, p. 323 n.

⁵ NUTO REVELLI, *op. cit.*, p. 378.

zione militare già intervenuti tra le FFI e i partigiani piemontesi, che per parte loro li avevano scrupolosamente osservati, come nell'accoglienza fraterna riservata ai *maquisards* dell'Ubaye sconfinati in numero di 70 nel luglio 1944, dopo una sfortunata azione contro i tedeschi, in Val Maira e in Valle Stura⁶.

La più forte tensione si manifestò nei rapporti con i patrioti valdostani contrari alla corrente separatista — di cui presto dirò — che serpeggiava nella valle italiana. Nel novembre 1944 i partigiani di Cogne e di Valsavaranche, investiti da un massiccio rastrellamento nazifascista, dopo inutile resistenza dovettero sconfinare, con molti civili al seguito, nell'alta Val d'Isère. Le condizioni della montagna erano assai pericolose. Nei giorni successivi 14 partigiani e 23 ex prigionieri inglesi morirono per la bufera nelle vicine « gorges du Malpasset ».

I partigiani furono disarmati dai francesi e condotti su autocarri la notte del 7 dicembre a Grenoble, ove furono trattenuti nella caserma Bizanet, che già racchiudeva dei prigionieri tedeschi, divisi dai nuovi arrivati da un filo spinato. Fra i partigiani internati era lo storico Federico Chabod con sua moglie. Dopo qualche giorno i « prigionieri politici » furono lasciati liberi e autorizzati a continuare a consumare il rancio della caserma⁷.

Nei duri mesi dell'inverno 1944-45 passati a Grenoble, in una stanza fredda e senza mezzi, Chabod si adoperò per riorganizzare i gruppi partigiani italiani e per cattivare la simpatia delle missioni alleate anglo-americane alla causa valdostana e italiana. Collaborava, strettamente unito a Chabod, l'avvocato Eugenio Dugoni, delegato plenipotenziario del CLNAI per la Francia sud-orientale. Scrivono Alessandro ed Ettore Passerin d'Entrèves che a quella data il piano francese sulla valle d'Aosta non lasciava più alcun dubbio e la posizione e l'attività di Chabod non erano ignote alle autorità francesi. La situazione diveniva così tesa che l'11 marzo 1945 il gen. Doyen, comandante del *Détachement d'Armée des Alpes*, decretava l'espulsione da tutto il territorio della Francia al di qua del Rodano di Federico Chabod, di suo fratello Renato, dei suoi cugini Aldo e Remo, comandante quest'ultimo della formazione autonoma di Valsavaranche, di Alfredo Corti, professore all'università di Torino, del gruppo di Cogne, e di molti altri qualificati rappresentanti della resistenza italiana⁸. Anche il maggiore Augusto Adam (*Blanc*), comandante dal gennaio di tutti i partigiani valdostani, era espulso; e lo stesso Dugoni, delegato del CLNAI, riceveva il 16 marzo dalle autorità francesi l'ordine di lasciare immediatamente la Francia per l'Italia del sud, quale « persona non gradita »⁹.

⁶ ISML, Archivio CLNAI; docc. citati nella dissertazione di laurea di MARIA ROVERO, *Le questioni di confine con la Francia alla fine dell'ultima guerra*, Università di Torino, Anno accademico 1960-61, pp. 140-142 del testo dattiloscritto.

⁷ A.-E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *op. cit.*, p. 802.

⁸ M. ROVERO, *op. cit.*, p. 166 del dattiloscritto, ove è pure citato un rapporto del *Deuxième Bureau* su *La Résistance italienne dans la région alpine au 16 octobre 1944* (ISML, Archivio CLNAI, c. 4, fasc. 1, doc. n. 11, all. 4). In esso si dice di sorvegliare l'attività del col. *Daniele* (Gustavo Zanelli, del comando valdostano, in missione presso gli anglo-americani), in quanto sospetto di adoprarsi per impedire con vari mezzi il distacco della Valle d'Aosta dall'Italia. Il *Daniele* era tra gli « indesiderabili », di cui si ordinava l'espulsione.

⁹ Rapporto di Eugenio Dugoni al CLNAI e al CLN di Torino, del 17 marzo 1945, in ISR Torino, Archivio, c. 55 b.

Nessuna altra destinazione gli era consentita. Nello stesso tempo la frontiera italo-francese veniva chiusa, con conseguenze particolarmente gravi, poichè l'unico passo in quel momento, non controllato dai tedeschi portava in Val d'Aosta. La frontiera — precisava il col. Servais, della *Direction générale études et recherches*, che aveva sostituito il 2° Bureau, poteva solo essere varcata dagli « amici della Francia ». L'espressione sottintendeva una chiara discriminazione tra italiani favorevoli all'annessione della Val d'Aosta alla Francia e quelli che vi si opponevano, quali erano tutti i delegati del CLN e del CVL.¹⁰

A questo punto giova alla comprensione degli avvenimenti, così mutati nel volgere di pochi mesi, un discorso sull'alta politica e strategia francese. La documentazione probante non manca.

Fin dal gennaio 1944 il ministro francese Massigli, parlando da Radio Algeri aveva rivendicato alla Francia la Valle d'Aosta¹¹, e mai nessuno aveva pensato a smentire tale dichiarazione. Anche le memorie del gen. De Gaulle sono assai eloquenti circa gli intendimenti di questa politica:

Là aussi j'e tiens beaucoup — egli scriverà, assai più tardi nel tempo, riferendosi a quei lontani primi mesi del 1945 — à ce que les hostilités ne finissent pas sur une cote mal taillée. Nous devons, avant que le feu cesse, laver sur ce terrain les outrages naguère subis [...] conquérir les enclaves qui appartiennent à l'Italie, aux Cols du Petit Saint Bernard, de l'Iseran, du Mont Cenis, du Mont Genève [...]¹².

Scrivendo le sue « memorie di guerra » molto tempo dopo la fine di essa, è naturale che De Gaulle elencasse tra le terre allora desiderate quelle effettivamente di poi ottenute e non quelle che invece gli erano venute meno. Ciò non toglie che le sue intenzioni di allora fossero assai facili da capire fra le righe. Ecco come si esprime su Ventimiglia e sulla Valle d'Aosta:

Nous voulions aussi nous incorporer les cantons, naguère savoyards, de Tende et de la Brigue. Peut-être en ferions nous autant de Ventimille, suivant ce que souhaiteraient les habitants. Quant au Val d'Aoste, nous aurions eu les meilleures raisons ethniques et linguistiques de nous l'assurer [...] Mais, comme, pendant huit mois de l'année, les neiges du Mont Blanc interrompent les communications entre la France et les valdôtains, dont l'existence est, de ce fait, liée à celle de l'Italie, nous avons pris le parti de ne pas revendiquer la possession de la Vallée¹³.

Bisogna concludere che se il traforo del Monte Bianco fosse avvenuto venti anni prima, la prospettiva sarebbe stata probabilmente un'altra. D'altra parte non bisogna dimenticare che quanto ho citato è stato pubblicato dal generale qualche anno dopo la Conferenza della pace — che non riconobbe la Val d'Aosta alla Francia — e dopo gli accordi, precedentemente intercorsi, con

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Rapporto di Glass (Enrico Marone) sul separatismo, compilato per gli alleati, del 23 febbraio 1945, cit. in EDI CONSOLO, *La Glass e Cross attraverso le Alpi*, Torino, Teca, 1965, p. 267.

¹² CHARLES DE GAULLE, *Mémoires de guerre*, III vol., *Le salut*, 1944-46, Paris, Plon, 1959, p. 188.

¹³ C. DE GAULLE, *op. cit.*, p. 212.

il premier britannico e il presidente Truman, che chiusero per allora la questione.

Tali le grandi linee dell'alta politica francese dopo l'agosto-settembre 1944, che trovano conferma ad ogni passo. Voglio citare alcuni episodi.

Il comandante Nuto Revelli della brigata *Rosselli*, sconfinata in Francia dopo i combattimenti dell'agosto 1944, riferisce il discorso fattogli il 12 marzo a Nizza dal colonnello inglese, comandante di tutte le missioni britanniche sul fronte alpino:

I francesi hanno deciso di sciogliere la brigata partigiana italiana. Ormai il loro programma annessionistico della Valle Roja entra in azione. Se gli inglesi assumessero il controllo del reparto italiano [...] comprometterebbero i loro rapporti con i comandi francesi. Unica soluzione: passaggio della brigata, entro ventiquattr'ore, in Italia¹⁴.

Una missione militare e politica francese, guidata dal cap. Fassò, discese in Val d'Aosta a metà settembre 1944, ove riconobbe apertamente di essere venuta a tastare il polso dei valdostani e a studiare una possibile linea di frontiera a valle di Pont Saint Martin¹⁵.

Il capitano francese Muscadé, sceso pur esso ad Aosta nei giorni della liberazione, conferendo con il CLN riunito, disse che i valdostani dovevano nettamente discriminarsi dagli italiani, quali appartenenti ad un gruppo etnico diverso, simile a quello stanziato in Renania, e che pertanto i francesi dovevano essere accolti come liberatori¹⁶.

La corrente separatista valdostana era venuta a favorire inaspettatamente il giuoco francese. Federico Chabod riconosce che essa non fu affatto inventata a tale scopo dai francesi ma fu iniziativa di una corrente valdostana¹⁷. La popolazione valdostana era stata particolarmente sensibile alle sopraffazioni linguistiche del fascismo e più di ogni altra valle aveva visto sotto una stessa luce gli italiani del continente e i fascisti. Il regime fascista s'era dunque macchiato della colpa d'aver reciso, con i suoi soprusi e specialmente con la guerra fratricida, molti dei legami tradizionali della valle bilingue con la patria italiana. Nelle richieste autonomistiche, spinte sino al federalismo cantonale ed espresse nel ricordato manifesto di Chivasso, i suoi più illustri rappresentanti, quali Chanoux e Chabod, avevano ritenuto di contenere le enunciazioni della riforma.

Senonchè morto Chanoux nel carcere fascista, i filo-annessionisti avevano fatto di lui il grande eroe del separatismo. Nel settembre del 1943 io ebbi una lunga conversazione col notaio Emilio Chanoux, nel suo studio di Aosta, e posso portare la mia testimonianza sui suoi sentimenti avanzatamente federalistici, ma in nessun caso allora separatistici. In quella circostanza Chanoux mi prestò, consigliandomene la lettura, un volume di Giuseppe Ferrari, un classico italiano del decentramento federalistico.

Per altro il separatismo valdostano non aveva alcuna tradizione storica

¹⁴ N. REVELLI, *op. cit.*, p. 406.

¹⁵ Rapporto *Glass*, cit.

¹⁶ E. CONSOLO, *op. cit.*, p. 198.

¹⁷ A.-E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *op. cit.*, pp. 797-98.

a cui riferirsi. La fedeltà della Valle d'Aosta alla monarchia sabauda si era manifestata persino negli anni della presenza italiana del Bonaparte, con la ripetuta rivolta dei « socques ». Di più, un separatismo incerto come quello valdostano tra l'annessione alla vicina Svizzera e quella alla Francia, denunciava mancanza di tradizioni e poca chiarezza d'idee.

È ovvio come lo scoperto piano francese sulla Valle d'Aosta non potesse trovare occasione più propizia che l'inserimento nel solco della corrente separatistica, e come a tale intendimento contrastasse la presenza nella valle di formazioni partigiane fedeli all'Italia.

Le autorità francesi cominciarono allora a distinguere tra i partigiani italiani quelli buoni, che lavoravano per l'annessione, da quelli cattivi che vi si opponevano. Accolsero i primi con ogni favore e chiusero la frontiera ai secondi, internandoli e disarmandoli ogni volta che fosse loro possibile.

A Grenoble il 16 marzo 1944, presenti il col. Hamsun inglese e l'americano col. Baker, il col. Servais della DGER insistette perchè gli alleati ritenessero decaduto da comandante della Valle il maggiore Augusto Adam (*Blanc*), nominato con la loro stessa approvazione, e accettassero in suo luogo il cap. Mézard¹⁸, che allora era ancora noto per i suoi vivaci sentimenti annessionistici. Egli stesso li aveva manifestati in un colloquio con Federico Chabod e con altri comandanti partigiani il 15 agosto 1944 a Valsavaranche. In quell'occasione Mézard aveva dichiarato di essere in contatto con agenti francesi del 2° Bureau e con lo stesso gen. De Gaulle, per favorire un'eventuale annessione della Val d'Aosta alla Francia¹⁹.

L'8 settembre un agente dell'organizzazione Glass e Cross, accreditata dal CLNAI, era stato avvicinato da un ufficiale del *maquis*, ma in realtà ufficiale del 2° Bureau, che chiese informazioni sulle forze nemiche nella bassa valle. La discesa delle forze francesi — egli dichiarava — avrebbe infatti superato la città di Aosta, e nessun coordinamento operativo era da attendersi con i partigiani italiani²⁰.

Il 14 settembre il CLN piemontese scrisse al CLNAI di essere venuto a conoscenza, da contatti presi a Ginevra con ufficiali del *maquis*, che un'azione militare stava per essere intrapresa dalle FFI d'intesa con sedicenti annessionisti valdostani. Il rapporto esternava la preoccupazione che le FFI trattassero con elementi separatisti, alle spalle e al di sopra del governo italiano di Roma e degli organi da esso investiti di potere, quali il CLN e la legazione di Berna²¹.

Tra il 17 e il 20 dicembre 1944 Ferruccio Parri (che tornava da Roma, ove aveva firmato gli accordi operativi e finanziari della resistenza italiana con l'Alto comando alleato) ebbe quattro incontri con tre comandanti inglesi delle missioni britanniche e un ufficiale dell'esercito francese, il col. Guirche, che esercitava funzioni di collegamento col ministero della Guerra a Roma. Parri propose dapprima che fosse costituita una unità italiana di 3.000 uomini, che avrebbe potuto venire impiegata sulle Alpi dal comando francese,

¹⁸ Rapporto di Dugoni al CLNAI, cit.

¹⁹ M. ROVERO, *op. cit.*, p. 65.

²⁰ Rapporto Glass, cit., cfr. E. CONSOLO, *op. cit.*, pp. 169, 265.

²¹ Lettera del CLN del Piemonte al CLNAI, del 14 settembre 1944, cit. in E. CONSOLO, *op. cit.*, p. 233.

pur conservando il suo carattere di formazione italiana. Di fronte al rifiuto di Guirche di armare tanti uomini in una sola volta e la sua proposta di impiegare quegli uomini in Italia « par le moyen d'infiltrations multiples par les cols qui seront ouverts au moment venu », Parri propose a sua volta la formazione di piccole squadre d'assalto, equipaggiate di sci, che avrebbero dovuto agire sulle Alpi. Ma anche questa nuova proposta « semble se heurter à des difficultés du côté français », riferiscono i verbali, e non se ne fece più nulla²².

Inoltre, alla fine febbraio 1945, i francesi posero il veto al ritorno in Italia di due battaglioni partigiani riorganizzati a Grenoble, e anche soltanto dei loro comandanti, affermando che tra loro v'erano spie fasciste²³.

Nel loro successivo passaggio per la Francia verso il sud, nel marzo 1945, Parri e il gen. Cadorna si resero conto della pericolosità insita nei rapporti quali si erano venuti a creare tra francesi e valligiani, per cui ritennero di dover chiedere al comandante in capo Alexander che le operazioni francesi oltre la frontiera venissero sospese per il rischio che comportavano e che in ogni caso fossero seguite e controllate dagli alleati²⁴.

Gli alleati per parte loro non intendevano che la sorte delle frontiere fosse compromessa prima dei trattati di pace. Erano già assillati dalla grave questione polacca e nella stessa Italia dalla politica di Tito nella Venezia Giulia; per cui non intendevano consentire ad occidente ciò che rifiutavano ad oriente.

Al principio di aprile, di fronte alla necessità di contenere i tedeschi nell'Italia occidentale, il gen. in capo Alexander chiese al gen. Eisenhower di consentire alle truppe francesi di fare azioni di pattuglia al di là dei confini con l'Italia. Fu però dato ordine a quelle truppe di non spingersi oltre 20 chilometri dal confine e fu stabilita una linea, oltre la quale le truppe francesi del fronte alpino non avrebbero dovuto condurre alcuna operazione in Italia²⁵. Senonchè, con l'aggravarsi della tensione ai confini, sulla fine di aprile il feld-maresciallo Alexander chiese all'Alto quartier generale di Eisenhower di far ritirare le truppe francesi dietro ai vecchi confini. Tale ordine fu dato il 28 aprile tramite il gen. Devers, comandante il VI Gruppo d'Armata al gen. Doyen, comandante il *Détachement d'Armée des Alpes*, ma non ottenne obbedienza.

Già il 9 aprile De Gaulle — ricorda egli stesso nelle sue memorie — « voulant donner à l'opération une résonance nationale [va] à Nice [...] et du balcon de l'Hôtel de ville, annonce à la foule que nos armes vont franchir nos Alpes ». Quanto agli ordini alleati egli li rifiuta:

J'ai donné au général Doyen — scrive in una lettera a Jules Jeanneney, ministro ad interim degli Affari esteri — l'ordre de prendre sous son autorité l'administration des territoires que nous occupons à l'est de l'ancienne frontière italienne de 1939 [...]. Nous ne devons pas accepter, dans l'espèce, l'intrusion des alliés. Nous n'avons d'ailleurs aucun engagement envers eux à ce sujet, car ils ont signé sans nous l'armistice avec l'Italie²⁶.

²² Cfr. FRANCO CATALANO, *Storia del CLNAI*, Bari, Laterza, 1956, pp. 344 sgg.

²³ Rapporto *Glass*, cit.

²⁴ RAFFAELE CADORNA, *La riscossa*, Milano-Roma, Rizzoli, 1948, pp. 237-39.

²⁵ C.R.S. HARRIS, *Allied Military Administration of Italy, 1943-1945*, London, H. Majesty's Stationery Office, 1957, p. 318.

²⁶ C. DE GAULLE, *op. cit.*, vol. III, p. 436.

Il generale Doyen sarà dunque pienamente autorizzato quando ancora il 2 giugno risponderà al gen. Crittenberger, comandante il corpo americano d'occupazione e risentito perchè il col. Jordan non ha consentito all'AMG di stabilirsi nella zona di Imperia:

Il gen. De Gaulle mi ha dato istruzioni di chiarire quanto meglio posso al Comando alleato che io ho ricevuto l'ordine di impedire l'insediamento dell'AMG nei territori occupati dalle nostre truppe e da noi amministrati, con tutti i mezzi necessari, senza eccezione²⁷.

Le truppe francesi varcano ovunque la frontiera e danno inizio alla campagna dei plebisciti a favore dell'annessione. Su *Le Monde* del maggio 1945 compare un articolo che propugna la necessità dei plebisciti, affinché la volontà delle popolazioni aostana e valdese abbia libero corso²⁸. « Les Français entrent à Tende et à la Brigue — scrive ancora De Gaulle — Les habitants exultent de joie. Peu après, un vote autant vaut dire unanime consacrerà leur appartenance à la France »²⁹.

Penso che sarebbe utile a questo punto che gli storici francesi si apprestassero a confutare quanto lo storico inglese Harris diffusamente racconta. Le truppe francesi di occupazione avrebbero installato in tali località dei comitati comunali favorevoli all'annessione alla Francia, composti largamente di cittadini francesi, assai numerosi allora nel distretto; e avrebbero distribuito schede di votazione destinate ad essere firmate, così come in Valle d'Aosta, per dare l'impressione di un plebiscito. Senonchè i fogli non consentivano — egli osserva — alternative al voto, in quanto esprimevano soltanto l'aspirazione del firmatario ad optare per la nazionalità francese. Inoltre le carte anonarie italiane furono abolite e furono sostituite con quelle francesi, che portavano impressa la sovrascritta del « comitato di annessione alla Francia ». Lo Harris ritiene che con questo mezzo si sia esercitata una qualche pressione sugli abitanti, poichè le carte anonarie di coloro che non avevano optato per la Francia furono stampigliate « non ha votato », dando l'impressione che le razioni potessero non essere distribuite ai loro detentori³⁰.

Anche nella Val Chisonè e nell'alta Val di Susa — scrive il comandante Marcellin, nel suo libro di memorie — i francesi, che erano stati assai ben accolti dalla popolazione, distribuirono dei tesserini su cui era scritto: « Je sousigné... demeurant à... déclare opter pour la France, ma patrie d'origine et en accepter les lois. Vive la France. Signature... » e affissero dei manifesti murali in lingua francese, invitanti la popolazione delle valli a dichiararsi favorevoli all'annessione alla Francia³¹. Nello stesso tempo la truppa francese, per rendere più persuasiva l'operazione, faceva distribuzioni di sale, tabacco, zuccheri e di altri generi.

In Valle d'Aosta la situazione raggiunse il punto di rottura il 29 aprile, allorchè giunse nel capoluogo la notizia che i francesi si accingevano ad occu-

²⁷ C.R.S. HARRIS, *op. cit.*, p. 320.

²⁸ Cfr. M. ROVERO, *cit.* p. 385.

²⁹ C. DE GAULLE, *op. cit.*, vol. III, p. 190.

³⁰ C.R.S. HARRIS, *op. cit.*, p. 325.

³¹ M. MARCELLIN, *Alpini... finchè le gambe vi portano*, Pinerolo, 1966, p. 305.

pare la città, ad insediarsi un nuovo CLN costituito da elementi notoriamente favorevoli all'annessione e a indirvi immediatamente un plebiscito. Il comandante della valle Adam, in una tempestosa seduta con il CLN dichiarò di essere deciso a disobbedire agli ordini di prudenza impartitigli dal magg. inglese Smith. Già aveva disposto le sue forze a semicerchio a difesa di Aosta, pronto ad aprire il fuoco se i francesi avessero varcato la linea di demarcazione⁸².

Nonostante si fosse poi giunti ad un provvisorio accordo nel momento più acuto della crisi, preoccupati dalla intensa propaganda politica a favore dell'annessione che le truppe francesi continuavano a svolgere nelle zone da loro presidiate e dalla possibilità che una calata dei francesi provocasse un conflitto armato con le forze partigiane, ove esse fossero sfuggite al controllo dei loro comandi, il presidente del CLN di Aosta e il prefetto appena nominato, Alessandro Passerin d'Entrèves, inviarono messaggi al presidente del Consiglio italiano Bonomi, ai tre grandi Truman, Stalin e Churchill, e un terzo al presidente della Conferenza di S. Francisco. Nel testo dei messaggi, dettati dallo stesso Federico Chabod, si affermava che « nella italiana Valle d'Aosta, liberata e salvata esclusivamente dai suoi partigiani, si sta in questo momento perpetrando un odioso sopruso ». I messaggi, la cui opportunità non fu per altro approvata dal CLN piemontese, preoccupato a sua volta di guastare i rapporti con i francesi⁸³, non furono comunque privi di effetto.

Il presidente Truman nelle sue memorie parla d'un « incidente penoso » quale fu: « il tentativo francese di occupare certi parti della Valle d'Aosta nel nord-ovest d'Italia. Noi avevamo appena rifiutato a Tito — egli spiega — di impadronirsi della Venezia Giulia con la forza ed ecco che De Gaulle occupa la valle italiana come per un diritto nazionale ». Ed aggiunge: « Mi giungevano intanto rapporti che mi segnalavano come il numero delle truppe francesi nella Valle d'Aosta continuasse ad aumentare, che [...] le bandiere italiane erano rimosse; manifesti murali richiedevano alla popolazione italiana di dichiararsi per la Francia e le ordinavano di accettare la moneta francese »⁸⁴.

L'ambasciatore Caffery a Parigi, continua Truman, fu da lui incaricato di consegnare al Quai d'Orsay un *memorandum* vigoroso sulla questione. Vi furono battute pesanti da entrambe le parti; si aggiunsero gli inglesi e le relazioni ufficiali con la Francia divennero seriamente tese. De Gaulle si sentiva offeso e richiedeva, se un'altra conferenza come quella di S. Francisco si fosse riunita, di esservi invitato su un piede di parità con Stalin, Churchill e Truman. Seguì un colloquio con Bidault, in cui Truman pretese l'obbedienza delle truppe francesi agli ordini del comandante in capo. A questa sua richiesta già era stato risposto da De Gaulle che la guerra in occidente era finita.

L'affare si chiuse con un messaggio di Truman a De Gaulle del 5 giugno, in cui gli era notificato « che nessuna fornitura sarebbe più stata fatta al-

⁸² Relazione di Adam del 10 maggio 1945, sul periodo 9 aprile-3 maggio 1945, consegnata al SIM, in *Carte Adam*, ISR Torino, Archivio.

⁸³ I messaggi sono riportati da S. CAVERI, *Souvenirs et révélations, Vallée d'Aoste 1927-1948*, Bonneville, Impr. Plancher, 1968, pp. 130-133.

⁸⁴ HARRY S. TRUMAN, *Mémoires*, vol. I, *L'année des décisions, L'Amérique continue*, 1945, Paris, Plon, 1955, p. 199.

l'esercito francese fino a che esso non si fosse ritirato dalla Valle d'Aosta»³⁵. L'incidente è ripreso da De Gaulle nelle sue memorie, in cui è spiegato come il suo interesse a migliorare i rapporti con gli inglesi, che facevano sapere di essere pronti ad attaccare le truppe francesi in Siria, lo indusse a mettere olio nelle ruote dei suoi rapporti con gli alleati e a limitare le sue pretese. Ma ancora aggiunge che: « D'ailleurs, pendant qu'on discutait, nous créions des faits accomplis ». Saranno questi i fatti compiuti, accumulati nel frattempo nella massima misura possibile, che egli chiederà al presidente italiano De Gasperi a Parigi, nell'imminenza del trattato di pace, di riconoscergli. « Je pus lui dire — scrive De Gaulle — comme je l'avais fait à l'ambassadeur Saragat, que nous ne voulions nous voir reconnaître en droit que ce qui était réalisé en fait »³⁶.

In realtà, se la valle Roja con Briga e Tenda aveva potuto essere occupata integralmente senza la presenza dei partigiani italiani, trattenuti in Francia (come s'è visto per la brigata *Rosselli*), la Valle d'Aosta era stata occupata solo parzialmente dai francesi e in località già liberate in precedenza dai partigiani italiani. Riferisce in merito, in un noto rapporto segreto, il col. Hewitt, comandante della britannica *Special force* in Italia, contraddicendo la versione trionfalistica di De Gaulle:

I francesi poterono avanzare in tutte le vallate alpine praticamente senza sparare un colpo, e la maggior parte delle località da essi occupate, come Aosta, Susa e Cuneo, era stata liberata in precedenza dalle formazioni partigiane locali [...]»³⁷.

Per concludere possiamo osservare che alla base del conflitto tra la resistenza italiana e quella francese stava un errore, generoso quanto si vuole, ma pur sempre un errore di valutazione da parte italiana.

I partigiani italiani s'erano persuasi che il grosso debito che l'Italia aveva da pagare alla Francia sarebbe stato riscattato dalla partecipazione del popolo italiano alla lotta comune con i francesi per la liberazione dei rispettivi paesi e per gettare insieme le basi di un'Europa rinnovata, democratica e socialmente avanzata. Vessati dal fascismo, che aveva esasperato gli odi nazionali, essi si erano preparati a considerare le zone di confine non già come il punto di scontro di due popoli, aizzati l'uno contro l'altro, ma come la terra di incontro delle rispettive civiltà e tradizioni, nella quale era possibile, con la coesistenza delle lingue, il contemperamento dei reciproci interessi. I partigiani di « Giustizia e Libertà » avevano potuto portare a conclusione con il *maquis* i loro accordi, significanti questa precisa volontà politica, perchè avevano avuto di fronte uomini preparati a condividerla: Juvenal e Plantier, membri ambedue del « parti socialiste renouvelé », e Lippmann, socialista indipendente e federalista di caldi sentimenti³⁸.

Ma le cose erano poi cambiate con la comparsa di un esercito e di un governo regolari, dall'altra parte della frontiera. I francesi non parevano più

³⁵ H.S. TRUMAN, *op. cit.*, p. 202.

³⁶ C. DE GAULLE, *op. cit.*, vol. III, p. 215.

³⁷ Cfr. *Il contributo della resistenza italiana in un documento alleato, in Il movimento di liberazione in Italia*, novembre 1949, n. 3, p. 16.

³⁸ M. GIOVANA, *op. cit.*, p. 50.

ormai desiderosi di essere soddisfatti con la collaborazione nella lotta, ma con la porzione più larga possibile dei territori di frontiera, che sola poteva ripagarli dell'oltraggio subito.

Essi facevano rinascere, in una nuova questione nazionale, quella deprecata concezione dei confini sempre più grandi, che aveva avvelenato l'Europa e che i partigiani italiani speravano fosse per sempre superata. Di più, la collaborazione militare, offerta ai francesi, non soltanto non pareva più da essi gradita ma anche osteggiata. La presenza di una forte resistenza italiana, che garantisse l'ordine dopo la liberazione, toglieva infatti ad essi, di fronte agli alleati, la giustificazione per scendere nelle valli italiane a ristabilirlo. Ed ogni benemerita italiana nella lotta contro i tedeschi veniva a costituire per i francesi un grosso ingombro, sul tavolo della pace, alle loro pretese annessionistiche.

I partigiani italiani tardarono a comprendere che tutto ciò era potuto accadere forse perchè la resistenza francese non era passata attraverso la loro stessa esperienza e non seppero prevedere che le aspirazioni nazionalistiche avrebbero continuato a rappresentare una delle molle fondamentali del nuovo Stato, che la resistenza francese si apprestava a ricostruire. E ciò in un contesto europeo la cui concezione era, ancora una volta, diversa dall'idea che i resistenti italiani si erano fatta di esso.

Ho parlato della questione delle frontiere alpine, poichè la comprensione delle cose lo esige e il nostro mestiere di storici lo impone. Ho parlato sulla base della documentazione — assai ampia in realtà — che noi possediamo, ma pur sempre della nostra. Io credo di dovermi rivolgere, in questa sede, ai nostri amici francesi affinchè tale questione — di cui non si parla mai volentieri fra noi — non sia più evitata, ma sia studiata insieme, come essa merita. Dopo più di vent'anni dagli avvenimenti, non abbiamo alcuna giustificazione valida, in quanto storici, per continuare a tacere.

Non facciamo che i nostri successori possano un giorno rimproverarci di avere avuto, come storici, meno coraggio di quanto ne abbiamo avuto come combattenti per la libertà comune.

GIORGIO VACCARINO